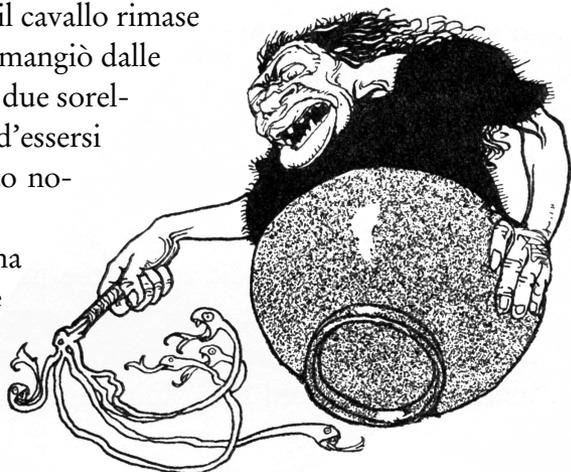


Il Cavallo Dev e la dev

C'era una volta un padiscià che aveva tre figlie. Un giorno, prima di partire per un viaggio, chiamò a sé le fanciulle e le incaricò di nutrire il suo cavallo preferito, compito che avrebbero dovuto svolgere personalmente e mai delegare ad altri, poiché non accettava che gli estranei si avvicinassero alla bestia. Quando il padiscià se ne fu andato, la figlia maggiore portò il foraggio nella stalla; ma il cavallo non le permise di accostarsi. Provò allora la seconda figlia, ma il risultato non fu migliore. Invece, quando gli si avvicinò la sorella minore, il cavallo rimase docile e tranquillo, e bevve e mangiò dalle sue mani con piacere. Così le due sorelle maggiori furono ben felici d'essersi liberate di quell'incarico tanto noioso e sgradevole.

Al suo ritorno, per prima cosa il padiscià volle sapere se in sua assenza il cavallo era stato accudito con ogni premura. «Non ci ha neanche lasciato avvicinare, – ri-



sposero le figlie più grandi – ma la nostra sorellina gli ha dato da mangiare». Ascoltate quelle parole, il sovrano decise di dare quella figlia in moglie al suo cavallo mentre, delle due maggiori, una avrebbe sposato il visir e l'altra il muftì. I festeggiamenti per il triplo matrimonio durarono quaranta giorni; dopodiché le sorelle più grandi furono condotte ai loro meravigliosi palazzi, mentre la più piccola si avviò verso la stalla. La verità, però, era che lei aveva per marito un cavallo e per dimora una stalla solo durante il giorno: di notte, infatti, la stalla diventava un giardino di rose e il cavallo uno stupendo giovanotto. Così la coppia visse per qualche tempo nella felicità più completa, senza che nessuno conoscesse il segreto.

Un giorno, il padiscià organizzò un torneo nella corte del palazzo, e tra tutti i cavalieri che vi presero parte i più valorosi furono proprio i mariti delle figlie maggiori. «I nostri mariti – dicevano quelle alla sorella che abitava nella stalla – sono forti come leoni: guarda con quale prestantza scagliano le lance. Dov'è invece quel cavallo di tuo marito?». A quel punto il cavallo si scrollò, si trasformò in un giovane, montò su un destriero e, pregando la moglie di non rivelare la sua identità, si gettò nella mischia. In men che non si dica aveva sbaragliato tutti gli avversari, disarcionato i suoi cognati ed era svanito senza lasciare traccia.

Il giorno seguente il torneo proseguì, e le sorelle più grandi continuarono a trattare la minore con scherno e disprezzo; ed ecco che apparve di nuovo l'eroe misterioso, batté tutti i rivali e sparì come la prima volta.

Il terzo giorno il cavallo-cavaliere chiese alla moglie: «Se mai io dovessi essere in pericolo o tu avessi bisogno d'aiuto, brucia uno di questi tre capelli e, dovunque tu sia, ti raggiungerò». E si affrettò a rientrare nella gara, per combattere ancora contro i cognati. La sua abilità suscitava l'ammirazione di tutti, e anche le cognate non poterono fare a meno di coprirlo di elogi; con un tono di maligna derisione, dissero alla sorella minore: «Guarda

questi cavalieri come si fanno valere nel torneo; non sono mica come tuo marito».

A quel punto la poverina non poté più trattenersi e sbottò: era proprio lui, suo marito, quel cavaliere tanto bello e coraggioso; ma nel momento stesso in cui si voltò a indicarlo, lui svanì. Si ricordò allora che l'aveva avvertita di non rivelare mai il suo segreto. In preda ai rimorsi, se ne andò alla stalla ad aspettare impaziente il suo ritorno, ma invano: non vide comparire nessun cavallo, nessun uomo; e per lei non ci furono né rose né giardini quella notte.

«Povera me, – gemette – ho tradito mio marito; ho infranto la mia promessa; e ho avuto la giusta punizione!». Non riuscì a chiudere occhio tutta la notte ma pianse e pianse fino al mattino. Alle prime luci dell'alba, andò da suo padre il padiscià, e tra le lacrime gli raccontò quello che era accaduto, giurandogli che avrebbe cercato il suo sposo, fosse anche in capo al mondo. Il padre tentò di dissuaderla: le rammentò che suo marito era un *dev* e non c'era quindi speranza di trovarlo; ma tutte le ragioni del sovrano non riuscirono a smuoverla dalla sua determinazione.

Col cuore in pena, dunque, la fanciulla partì alla ricerca del suo amato, e camminò così tanto che infine crollò stremata ai piedi di una montagna. Si ricordò allora dei tre capelli; ne bruciò uno, ed ecco che un attimo dopo si ritrovò avvolta nell'abbraccio del marito. La gioia quasi soffocava le loro parole.

«Non ti ho forse detto di non parlare con nessuno del nostro segreto? – la rimproverò dolcemente il giovane. – Se ora ci vedesse mia madre, correrebbe a separarci. Presto sarà qui, perché questa montagna è la nostra dimora, e guai a noi se ci sorprendesse insieme».

La poverina, a quelle parole, rabbrividì, lamentandosi amaramente che aveva appena ritrovato il suo sposo ed era destinata a perderlo di nuovo. Il *dev* ne ebbe compassione, le diede un col-

petto leggero, la tramutò in una mela che poggiò su una roccia. Subito la vecchia *dev* si precipitò giù dalla montagna urlando a squarciagola, perché aveva fiutato odore di carne umana e carne umana era quello che voleva. Il figlio perse il fiato ad assicurarle che non c'era nessuno; lei non gli credeva.

«Se mi giuri sulla tua testa che non gli farai alcun male, ti mostrerò ciò che ho nascosto», disse il giovane. E dopo che la madre gli ebbe dato la sua parola, il figlio colpì dolcemente la mela e riapparve la splendida fanciulla. «Ecco la mia sposa», disse. La vecchia non pronunciò parola ma, prima di tornare al suo lavoro, diede da sbrigare alla nuora alcune semplici mansioni.

Per qualche giorno, lasciò che marito e moglie vivessero tranquilli; in realtà aspettava solo che il figlio fosse lontano da casa per scatenare la sua vendetta contro la nuora. Ed ecco che si presentò il momento opportuno. «Spazza e non spazzare», ordinò lapidaria alla fanciulla, e se ne andò. La poverina si chiedeva smarrita cosa dovesse «spazzare» e cosa invece «non spazzare», quando si ricordò di quei capelli magici e ne prese uno per bruciarlo. Subito apparve il marito, a cui espose il dilemma. Lui le spiegò che doveva «spazzare» la stanza e «non spazzare» il cortile.

E la fanciulla fece proprio così. All'imbrunire la vecchia rincasò e le chiese se avesse sbrigato le faccende. «Ho spazzato e non spazzato», rispose la nuora. «Tu, piccola disonesta! – le urlò contro la vecchia. – Non puoi averci pensato da te; di certo è stato mio figlio a imbeccarti».

Il giorno dopo la vecchia tornò all'attacco, diede alla fanciulla tre scodelle e le ordinò di riempirle di lacrime. La giovinetta pianse e ancora pianse, ma non arrivò a colmare neanche una ciotola. Sentendosi perduta, bruciò il terzo capello; il suo sposo apparve e stavolta le disse di riempire le scodelle d'acqua e aggiungere sale a volontà. La fanciulla seguì il consiglio, e quando la sera la vecchia tornò a casa le mostrò le tre scodelle belle piene.

«Infida creatura! – sbraitò la vecchia come una furia. – Questa non è farina del tuo sacco; ma tu e mio figlio non m’imbrogliere-te più». Il giorno seguente, ordinò alla nuora di preparare una frittella. Ma sebbene la fanciulla avesse cercato ovunque, non trovò neanche uno degli ingredienti che le occorre-vano. Per di più non poteva contare su nessun aiuto: suo marito era lontano e i capelli magici erano ormai andati tutti in fumo. Quand’ecco che il giovane, che presagiva le perfide intenzioni della madre, inaspettatamente tornò a casa e, vedendo sua moglie in preda a tanta disperazione, le propose di fuggire insieme: «Mia madre non si darà pace finché non ti avrà ridotto alla rovina. Scappiamo prima che ritorni». E così partirono alla volta del mondo.

Quella sera, quando la vecchia rincasò, non trovò né la nuora né il figlio. «Quei disgraziati m’hanno abbandonata», si mise a strepitare, e chiamò in aiuto sua sorella, perché inseguisse i due fuggiaschi e li riportasse indietro. Questa si infilò in una ciotola, si fece una frusta di serpenti, e partì come un fulmine. Ma il *dev*, che da lontano aveva visto la zia che li inseguiva, con un colpo trasformò la sua sposa nella piscina di un hammam e sé stesso in un custode; e si mise davanti alla porta. La zia lo raggiunse, scese dalla ciotola e gli domandò se avesse visto passare un giovane insieme a una fanciulla. «Sono qui giusto per riscaldare l’acqua, – rispose quello – dentro non c’è nessuno; se non vuoi credermi, entra e guarda tu stessa».

La donna, capendo che non le sarebbe servito a nulla, rimontò sulla ciotola, e andò a riferire alla sorella di non essere riuscita nel suo compito.

La sorella le chiese se avesse incontrato qualcuno strada facendo. «Oh sì, – rispose – ho parlato col custode di un hammam, che era fermo sulla porta, ma doveva essere sordo o mezzo scimunito e non mi è stato per nulla d’aiuto». «...E tu devi essere scimunita del tutto – le urlò contro la sorella – per non

accorgerti che l'hammam e il custode altri non erano che tuo nipote e sua moglie!». Fece allora venire un'altra sorella e la mandò sulle tracce dei fuggiaschi.

Voltandosi indietro, il *dev* si accorse che un'altra delle sue zie li inseguiva dentro una ciotola. Allora colpì dolcemente sua moglie con le dita e la tramutò in una sorgente, mentre lui se ne restò là accanto ad attingere l'acqua. Quando lo ebbe raggiunto, la zia gli domandò se un ragazzo e una ragazza fossero passati di là. «L'acqua di questa fonte ti delizia il palato», rispose candido il giovane. E la donna, credendolo un povero scemo che non capiva quello che gli veniva detto, se ne tornò di corsa dalla sorella a riferirle la cattiva notizia. E quando la *dev* le chiese se avesse incontrato qualcuno lungo il percorso, le rispose: «Solo un cretino che prendeva l'acqua alla fonte». «Quel cretino era mio figlio, – esclamò l'altra inviperita – e la sorgente era sua moglie. Vuol dire che me la vedrò da sola». Detto questo salì sulla ciotola, si fece una frusta di serpenti e partì.

E fu così che, guardandosi indietro, il giovane vide arrivare la madre in persona. Con un tocco leggero tramutò la fanciulla in un albero e sé stesso nel serpente attorcigliato intorno ai suoi rami. La *dev* li riconobbe, e non avrebbe esitato a spaccare l'albero in mille pezzi se solo non avesse temuto di far male a suo figlio. Così disse al serpente: «Figlio mio, dimmi almeno dov'è il suo mignolo e vi lascerò in pace per sempre».

Il ragazzo capì che l'unico modo per liberarsi della madre era obbedirle. Le permise allora di vedere un dito della moglie; in un istante la madre lo divorò e scomparve.

Con un altro colpetto leggero, la fanciulla riprese le sembianze originarie; e insieme al marito tornò da suo padre il padiscià. Una volta che il talismano fu distrutto, l'incantesimo si dissolse: il giovane divenne un essere umano a tutti gli effetti e, poiché aveva perso la sua natura di *dev*, la madre non ebbe più

potere su di lui. Il padiscia scoppiò dalla gioia quando vide tornare i suoi figlioli scomparsi, che suggellarono la loro unione con un secondo, solenne matrimonio. E quando il sovrano giunse alla fine dei suoi giorni essi ereditarono il suo regno.